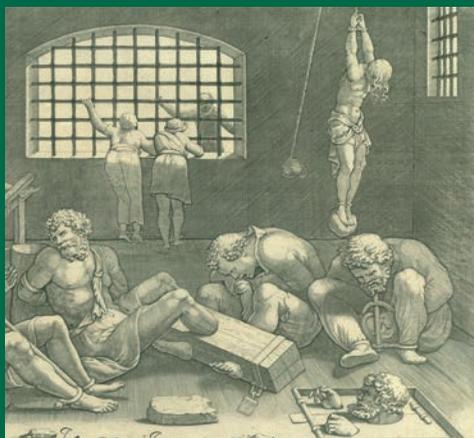


Emanuele Pagano

“Questa turba infame a comun danno unita”

Delinquenti, marginali, magistrati
nel Mantovano asburgico (1750-1800)



FRANCOANGELI
storia

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Emanuele Pagano

**“Questa turba
infame a comun
danno unita”**

**Delinquenti, marginali, magistrati
nel Mantovano asburgico (1750-1800)**



FRANCOANGELI

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca in essa espressa.

In copertina: Anonimo, da Giulio Romano [*Vari prigionieri*], Art. m. 17-27, mm 271x420, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Castello Sforzesco, Milano (particolare)

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Abbreviazioni	pag.	7
Introduzione – Il Mantovano nella seconda metà del Settecento	»	9
1. Una giustizia in mutamento. Tribunali e magistrati da Maria Teresa a Francesco II	»	29
1. Ordinamento dei tribunali e profili giuridici	»	29
2. Il personale giudiziario	»	42
3. Forze di polizia e strutture detentive	»	67
2. Tra delitti e pene. Dinamiche criminali lungo i decenni	»	81
1. La colpa e il castigo. Aspetti della repressione e della prevenzione	»	81
2. L'onda lunga della miseria. Poveri, mendicanti, forestieri	»	101
3. Profilo complessivo del fenomeno criminale	»	108
3. Delinquenti all'anagrafe. Sesso, età, condizioni e mestieri	»	125
1. Contumaci e banditi in età teresiana	»	125
2. Soldati e disertori	»	128
3. Criminali degli anni Novanta	»	132
4. Gli ergastolani dell'anno 1800	»	135
4. Vivere il crimine nell'epoca dei "lumi". Storie scelte	»	139
1. "Questa turba infame a comun danno unita e sempre disposta a rapir l'altrui". Bande di rapinatori	»	139

2. Le donne e la violenza, violenza alle donne	pag. 147
3. Ebrei	» 159
5. Mantova, Italia, Europa. Spunti comparativi	» 167
Appendice statistica	» 183
A. Detenuti	» 183
B. Denunce criminali alle regie prime istanze	» 185
C. Elenchi criminali trimestrali delle regie curie di Mantova	» 186
Fonti	» 199
Bibliografia	» 201
A. Mantova e il Mantovano	» 201
B. Diritto penale, criminalità e società in area asburgica (XVIII-XIX sec.)	» 205
C. Crimine e giustizia negli Stati italiani ed europei. Teoria e storia	» 207
Indice dei nomi	» 211

Abbreviazioni

Archivio di Stato di Mantova	ASMN
Fondo <i>Tribunale di prima istanza civile e d'Appello criminale</i>	TA
Archivio di Stato di Milano	ASMI
parte antica	p.a.
busta (qualsiasi 'pezzo' d'archivio)	b.
Haus-Hof und StaatsArchivs, Wien	HHSAW

Monete e misure

1 scudo mantovano è moneta equivalente a 6 lire mantovane

1 lira mantovana vale 20 soldi e ogni soldo vale 12 denari

1 lira milanese, suddivisa del pari in soldi e denari, vale 3 lire mantovane

1 fiorino è ragguagliato a 10 lire mantovane

1 biolca mantovana, suddivisa in 100 tavole, equivale a mq. 3138,596

1 pertica milanese, suddivisa in 24 tavole, pari a 1/5 di biolca, equivale a mq. 654,51

Avvertenza

Nelle note a piè di pagina le citazioni bibliografiche compaiono in forma abbreviata e in forma completa nella sezione Bibliografia.

Introduzione

*Il Mantovano nella seconda metà del Settecento**

Oggi non è più possibile scrivere, per il Settecento mantovano, di un interesse storiografico solo “episodico”, rispetto a epoche in apparenza più attraenti (gli “splendori” del ducato gonzaghese o le tormentate ma vivaci vicende dell’Ottocento napoleonico e risorgimentale), come un quindicennio fa scriveva – non a torto – Simona Mori, la quale a sua volta richiama la riflessione periodizzante di Cesare Mozzarelli su Mantova “da capitale a provincia”; o, in altri termini, “dall’ordine cortigiano all’ordine statale”. In lavori recenti è stata accantonata l’immagine (un po’ deprimente) di un antico principato italiano, di diritto imperiale, “declassato” a provincia austriaca, degna di un’attenzione forse in tono minore; immagine in parte superata già nel volume sulla città di Mantova “nell’età di Maria Teresa” (1980) e nel pregevole catalogo monografico dedicato nel 1983 a ‘Mantova nel Settecento’, sull’onda delle celebrazioni per il bicentenario teresiano. È poi nelle documentate, ampie monografie di Mori stessa che il Mantovano asburgico è studiato *iuxta propria principia*, se ci si può così esprimere; non più rappresentato, cioè, come riflesso ‘decadente’ di un passato, o come aurora di un futuro più o meno illuminato e progredito¹. Vi sono stati ripresi e arricchiti – specialmente dalla fondamentale angolazione della politica finanziaria, asse portante nel periodico riassetto del potere statale e nell’incastro di questo con la polimorfa realtà locale – quei profili politico-istituzionali già analiticamente tracciati da Silvia Cuccia, da Carlo Capra, dallo stesso Mozzarelli nel contesto più ampio del sistema asburgico. Le dinamiche economiche e socio-economiche, ricostruite nello studio pionieristico e ancora oggi fondamentale di Corrado Vivanti, e negli innovativi, importanti lavori

* Ringrazio di cuore il prof. Carlo Capra per l’apprezzamento espresso per i risultati della mia ricerca e per averne reso possibile la pubblicazione nella collana da lui diretta insieme con Giuseppe Berta e Giorgio Chittolini.

1. Cfr. specialmente, oltre al pionieristico M.A. Romani, *Le finanze del ducato di Mantova*, S. Mori, *Il Ducato di Mantova nell’età delle riforme*; ed anche Ead., *Il Mantovano alla fine dell’antico regime*.

di Mario Vaini, specialmente incentrati sullo snodo fondamentale del catasto teresiano, sono state riprese con ampio respiro e nuovi elementi nei saggi di Marzio Achille Romani, e, sul versante demografico, di Carlo Belfanti e di Renzo Paolo Corritore². Anche il rilevante tema della presenza ebraica tra riforme e rivoluzione ha trovato in Paolo Bernardini il suo principale storico³. Una recente (2005-2008), corposa sintesi dedicata alla plurisecolare *Storia di Mantova*, curata da M.A. Romani, mettendo a frutto le acquisizioni e le novità storiografiche ricolloca l'importante stagione settecentesca, senza appiattirla su stereotipi del tutto negativi, nei tempi lunghissimi della civiltà mantovana, dal medievale al contemporaneo.

Nello sviluppo storico dei poteri centrali e dei poteri locali, i quali, crescendo assieme, hanno dato forma alla moderna statualità, un ruolo di primo piano ha avuto, accanto al polo della finanza, il polo della giustizia. Attraverso i tribunali, come attraverso le imposte e le armi, si esercita sul territorio l'*imperium*, che appartiene sì al principe in ultima istanza, ma che è mediato dai corpi territoriali – anzi, condiviso con essi – nel concreto esercizio quotidiano. La giustizia penale, in particolare, per il suo attributo semi-divino di disporre dei beni e della vita delle persone, è prerogativa sovrana quant'altre mai e, al contempo, necessita di un esercizio capillare che il sovrano da sé solo non può realizzare, se non attraverso una delega permanente a tribunali e giusdicenti. È la lunghissima durata dell'età di quel diritto comune che, nel nostro caso di studio, giunge ormai al tramonto, mentre si moltiplicano le avvisaglie di una nuova epoca storico-giuridica, quella delle 'codificazioni'. Se per la Lombardia settecentesca disponiamo di profili teorici e generali, nonché di studi settoriali, per certi versi definitivi⁴ – le magistrali pagine di Cavanna, di Massetto, di Dezza, le accurate monografie di Volpi Rosselli e di Provin; o, più di recente, le puntuali e ampie ricostruzioni di Garlati Giugni, di Monti, di Solimano, per non citare che alcuni – in questo filone storiografico la centralità dello Stato di Milano e, fino allo scorcio del secolo XVIII, dell'onnipotente *Senatus Mediolanensis*, è un fatto evidente sia sul piano della dottrina che su quello della prassi penalistica. Invece i riferimenti a Mantova – alle sue istituzioni giudiziarie e ai provvedimenti che le trasformarono – nella maggior parte dei casi appaiono come riflesso delle vicende milanesi, pur nella ovvia constatazione dei relativi margini di auto-

2. C.M. Belfanti, *Popolazione ed economia*; Id., *La popolazione mantovana*; Id., *Mestieri e forestieri*; R.P. Corritore, *L'evoluzione sei e settecentesca della popolazione*.

3. P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza*; senza dimenticare il corposo contributo di S. Mori, *Lo stato e gli ebrei mantovani*.

4. Cfr., in questo volume, *Bibliografia*, sezione B, p. 205 sgg.

nomia di cui il Mantovano godette anche sotto l’Austria. Nello specifico, sul fenomeno criminale e sul funzionamento concreto degli apparati giudiziari chiamati a reprimerlo non sono state fatte ricerche originali, se si eccettuano un paio di contributi di Marzio A. Romani (uno dei quali, tuttavia, è dedicato al Cinquecento) e un saggio recente (2011) di chi scrive. Eppure, se c’è ambito riccamente documentato negli archivi mantovani è proprio quello della giustizia, che a Milano, viceversa, ha subito danni irreparabili durante l’ultima guerra.

Le fonti conservate all’Archivio di Stato di Mantova costituiscono il giacimento documentario essenziale della presente monografia. Sono archivi giudiziari e raccolte legislative, noti agli specialisti, ma rimasti in larghissima parte intonsi, ordinati nei seguenti fondi: *Archivio Gonzaga*; *Supremo Consiglio di Giustizia (1750-1786)*; *Tribunale di prima istanza civile e d’Appello criminale (1786-1807)*; *Curia Criminale (1787-1790)*; *Aula Criminale (1790-1802)*. Tra i *gridari* più rilevanti si segnalano il *Bastia* e il *Romenati*. All’Archivio di Stato di Milano si sono consultati soprattutto *Giustizia punitiva* e *Uffici giudiziari*. Statistiche criminali sono conservate anche negli archivi viennesi (Haus-Hof und StaatsArchivs) nella sezione *Italien Spanischer Rat*, fondo *Mantua Collectanea*.

L’anno 1750 è *terminus a quo* della ricerca. È data periodizzante perché coincide con l’avvio di un lungo periodo di pace – tra la pluridecennale instabilità delle guerre di successione e l’invasione francese del 1796 – e di importanti riforme politico-istituzionali, attraverso le quali gli Asburgo segnarono una prima netta discontinuità con l’eredità gonzaghesca. Il 1800 è il *terminus ad quem*, ultimo anno in cui gli Asburgo, ripristinate nel 1799 le istituzioni prerivoluzionarie dopo il tormentato biennio cisalpino, governarono il Mantovano con i moduli d’*Ancien Régime*, prima che il console Bonaparte sottraesse loro di nuovo, per una più lunga e incisiva stagione, l’antico ducato. Se questi sono i confini proponibili per le vicende della politica e dello Stato, viceversa, i quadri ambientali, i ritmi dell’economia, l’architettura della società e i suoi costumi, la cultura, le mentalità, rispondono a diverse periodizzazioni inserendosi in catene più ampie di eventi, in cui i decenni del secondo Settecento non costituiscono che sequenze di anelli. Converrà forse partire da tali aspetti più durevoli della civiltà mantovana, per introdurre il lettore non specialista nella multiforme realtà settecentesca.

L’ambiente rurale a mezzo il Settecento non doveva presentarsi troppo differente, allo sguardo di un viaggiatore, da quello di due o di tre o di quattro secoli prima: “un territorio parzialmente antropizzato, un orizzonte chiuso da boschi e canneti, interrotto qua e là da campi coltivati; un mondo

di terra e di acque immote nel sole delle roventi estati padane, il silenzio rotto dal ronzio degli insetti o dal gracidio delle rane”⁵. Le acque indubbiamente sono elemento strutturale di un territorio che nei millenni hanno contribuito a plasmare. Sei fiumi lo solcano, Chiese, Oglio, Mincio, Tione, Tartaro e il più maestoso, il Po, cuore della pianura eponima. Il sistema fluviale è intercomunicante, nel bene (la navigabilità e il trasporto di cose e di persone) e nel male (il moltiplicarsi di esondazioni, per ragioni diverse, nel XVIII secolo)⁶. Il lavoro umano nei secoli ha dovuto combattere con le acque, arginandole, distribuendole in una rete di canali, contendendo ad esse, e dissetando con esse, ogni biolca di terra fertile. Le *digagne*, tipici consorzi di gestione degli argini fluviali costituiti di fatto tra i proprietari, nei secoli svolgono la delicata funzione.

Un’agricoltura ha preso forma fino a divenire anzi, con la tarda età moderna, il settore dominante dell’economia. Al principio del XVIII secolo, il declino di traffici e di manifatture è un fatto che accentua “il processo di ruralizzazione che avrebbe finito per connotare l’intero Mantovano sino alla metà del XX secolo, caratterizzandolo per una sempre maggiore specializzazione agricola, per una sempre più spiccata mercantilizzazione del prodotto rurale e per una sempre più stretta integrazione dell’economia locale con quella delle altre aree alla destra e alla sinistra del Po”⁷. Negli investimenti fondiari tendono dunque a rifugiarsi i capitali della nobiltà urbana, del ceto civile abbiente, mentre per gli enti ecclesiastici non si tratta che di continuare una plurisecolare e oculata gestione della terra, strappata all’incolto e alla palude, resa fertilissima, grazie all’opera di centinaia di livellari. Secondo il catasto teresiano è il monastero benedettino di S. Benedetto Po il maggior proprietario fondiario, con 73.242 pertiche milanesi (4.790 ettari), specialmente site nella zona dell’Oltrepò⁸.

Il paesaggio agreste del secolo, delineato con ricchezza da Vivanti, non ha potuto essere sostanzialmente mutato dalla storiografia degli ultimi cinquant’anni. Le campagne, ancorate a un’economia puramente agraria, non si aprono a innovazioni nella conduzione aziendale e nelle tecniche. Nuove colture stentano ad affacciarsi. La produttività cerealicola è bassa, specialmente nell’Alto Mantovano, addossato alle colline moreniche del Garda, con terre permeabili, povere di acque. La distribuzione della proprietà mostra la grande frammentazione della diffusa e fragile piccola proprietà contadina.

5. M.A. Romani, *Premessa* a Id. (a cura di), *Storia di Mantova*, I, p. 3.

6. E. Camerlenghi, *Verso il territorio merce*, pp. 6-7.

7. M.A. Romani, “*Un morbido paese*”, p. 315.

8. M. Vaini, *La società censitaria*, p. 22.

Nel Medio e nel Basso Mantovano, più fertili, si concentra la grande possidenza, nobiliare ed ecclesiastica. Alla sinistra del Mincio, in particolare, nel secondo Settecento scoppia “una sorta di febbre della risaia. Tra il 1770 e il 1840 la superficie adibita a questa coltura aumenta di tre volte, giungendo ad occupare il 30 per cento del suolo coltivato”⁹. Predomina il regime di colonia parziaria, per cui il mezzadro deve al padrone anche i due terzi del raccolto, assieme alle “onoranze” (una nutrita serie di generi in natura). Al coltivatore non resta che sfruttare al massimo il terreno, esaurendone le sostanze, senza riuscire a investire in migliorie.

Soltanto la risaia – evidenziava già Vivanti – si diffonde con una certa ampiezza in qualche zona del Medio Mantovano. Ma la rotazione a foraggiere resta quasi affatto sconosciuta, con grave danno della stessa cerealicoltura e col decadimento dell’allevamento dei bovini, al quale nuoce la sempre più vasta riduzione di prati e pascoli in aratori a grano; mentre le colture industriali o restano a uno stadio quasi sperimentale, come la canapa, o sono malamente utilizzate, come i gelsi, per l’assenza di una vera e propria industria serica, o addirittura scompaiono, come il tabacco a causa del monopolio governativo¹⁰.

L’unico mercato di qualche dinamismo è perciò quello dei cereali. Il 70% dei coltivi è seminato a frumento, granoturco e “grani minuti” (miglio, sorgo, melica, panico). La patata, altra relativa novità dei secoli moderni, non è entrata nelle abitudini alimentari dei coltivatori mantovani, per la maggior parte dei quali il vitto tende a ridursi a polenta di mais e a poco altro. Il tradizionalismo agricolo (riso a parte) determina una complessiva stasi produttiva che si traduce in un tendenziale impoverimento generale, mentre la congiuntura è caratterizzata dal rialzo dei prezzi. Grano, mais, vino, fieno subiscono oscillazioni sensibili di prezzo nel secondo Settecento, con una tendenza all’aumento e un’autentica fiammata al principio degli anni Novanta¹¹. Fitti di case e terre crescono senz’altro, laddove invece il salario reale dei lavoratori agricoli è in costante discesa.

Strutture e dinamiche economiche sono in connessione con l’andamento demografico, il cui tratto dominante sembra essere una crescita modesta, eccettuata la popolazione urbana che vive una stagnazione. Uno studio storico-demografico ipotizza 158.00 abitanti nel 1751 e 168.000 nel 1764, senza le aggiunte di età teresiana¹². L’incremento principale, nella seconda metà del secolo, viene in effetti dall’ingrandimento territoriale: il completa-

9. M. Bertolotti, *Ceti, conflitti, identità*, p. 351.

10. C. Vivanti, *Le campagne nel Mantovano*, pp. 15-16.

11. Cfr. in particolare C. Vivanti, *I prezzi di alcuni prodotti agricoli*, pp. 319-338.

12. R.P. Corritore, *L’evoluzione sei e settecentesca*, p. 219, tab. 16.

mento dell'annessione al Mantovano del principato di Bozzolo e del ducato di Sabbioneta (1771), appartenuti al Gonzaga Guastalla (morto nel 1746 senza discendenza); l'incorporazione dell'antico marchesato di Castiglione delle Stiviere con Medole e Solferino (1773), oscillante tra gli undici e i tredicimila abitanti; e di Rolo, Soave, San Martino Gusnago (1776-1777), microstati feudali devoluti agli Asburgo¹³. Le rilevazioni amministrative del tempo, con qualche scarto tra inclusione ed esclusione di categorie specifiche, attribuiscono allo Stato mantovano 200.673 abitanti nel 1772; 209.204 nel 1782; 205.736 nel 1786; 210.256 nel 1791 (inclusi orfani, ammalati, detenuti, ebrei), 218.663 nel 1795¹⁴. Il numero degli abitanti di Mantova città, invece, non cresce per oltre mezzo secolo, mantenendo livello analogo tra 1744 e 1795, e solamente grazie al saldo migratorio, poiché quello naturale è costantemente negativo, segnato da un'altissima mortalità (tra 40 e 50 per mille), specialmente infantile¹⁵. La città capoluogo resta sotto le ventiquattromila anime nel 1751, nel 1791 e ancora nel 1811, ridotta al 14% della popolazione complessiva¹⁶.

Un suo tradizionale spazio, sociale ed economico, occupa la comunità ebraica. Gli ebrei vivono da secoli nel ducato, in una condizione di minorità giuridica. A Mantova sono confinati nel ghetto, eretto nel 1610¹⁷, pagano diritti di 'tolleranza', sono soggetti al divieto di possedere beni stabili, sebbene un canone perpetuo di locazione ne mitighi gli effetti negativi; debbono essere riconoscibili dall'abbigliamento. Essi tuttavia fruiscono di autonomia nella vita civile e religiosa, imperniata istituzionalmente nella "Università degli ebrei" che assicura la libertà di culto e, fino al 1786, funge da giurisdizione di prima istanza. La popolazione israelitica esprime indubbiamente una notevole vivacità economica. Appaltatori di dazi e forniture militari, banchieri e creditori dell'erario costituiscono un gruppo assai rispettato dalle autorità asburgiche sino al principio degli anni Sessanta, quando l'avvio della Ferma Greppi sottrae un notevole giro d'affari agli imprenditori ebrei. Numerosi operatori della nazione ebraica continuano a gestire al minuto e all'ingrosso il commercio di cereali,

13. R. Navarrini, *Mutamenti territoriali*, pp. 265-266; I. Lazzarini, "Un bastione di mezo", p. 500.

14. Fonti in ASMI, *Uffici giudiziari*, p.a., b. 138; *Popolazione*, p.a., b. 7.

15. 259 per mille in media negli anni 1762-1769, secondo C.M. Belfanti, *Popolazione ed economia a Mantova*, pp. 227-246. Cfr. anche Id., *La popolazione mantovana*, p. 87.

16. Per la precisione rispettivamente 23.668, 23.891, 23.653 (R.P. Corritore, *L'evoluzione sei e settecentesca*, p. 219, tab. 16).

17. Cfr. M. Romani, *Tasselli di un mondo centripeto*, pp. 414-427; M. Vaini, *La città di Mantova nel catasto di Maria Teresa*, pp. 270-271 e *passim*.

di olio, di telerie¹⁸. Nel 1787 due rappresentanti della comunità giudaica sono ammessi nella nuova Camera di commercio. Mentre in Mantova persiste il prestito su pegno, nelle campagne alcuni oculati imprenditori israeliti investono nella grande affittanza, come ad esempio nel secondo Settecento gli eredi di Moisè Coen e Raffaele Norsa, per conto della grande aristocrazia fondiaria. Negli anni Novanta gli ebrei sono in media l'otto per cento della popolazione urbana di Mantova (1970 circa) e l'1,2% nel territorio provinciale (580), dove sono presenti in piccoli nuclei nei distretti di Bozzolo, di Sabbioneta, di Revere¹⁹. Gli scossoni delle riforme giuseppine segnano il culmine di un mutato atteggiamento delle autorità regie nei confronti della presenza giudaica nelle province asburgiche. L'applicazione nel Mantovano della famosa "patente di tolleranza" (1782) è contrastata dal ceto dirigente patrizio e vissuta in maniera ambivalente dagli stessi ebrei che non a torto vi leggono anche una crescente ingerenza statale nei limiti della loro tradizionale condizione di autonomia. E tuttavia il percorso verso l'equiparazione ai cristiani nella vita civile sembra inarrestabile ed è percepito con apprensione da settori ampi della società, nelle sue varie componenti, sia in esponenti del governo locale e del ceto ecclesiastico che in ambienti popolari urbani e rurali²⁰. Il diploma di tolleranza emanato da Leopoldo II il 2 gennaio 1791 compie un altro passo avanti in tal senso, con provvedimenti decisivi quali "il ristabilimento dell'autonomia giurisdizionale ebraica, la concessione di cittadinanza perpetua, l'abolizione delle tasse di tolleranza, l'ammissione degli ebrei al libero possesso della terra"²¹. L'opinione pubblica colta e gli umori popolari sono facile preda di brusche oscillazioni e di timori nei confronti della nuova condizione dei sudditi ebrei. Non v'è da stupirsi, in un paese nel quale la sola ricchezza è il suolo, in una congiuntura economica e politica di cupezza crescente; e in un paese nel quale la chiesa locale e la religione cattolica stessa sono appena state colpite nei beni, nelle persone, nei riti dal radicalismo riformatore di Giuseppe II. Gli ebrei possono divenire una valvola di sfogo di tensioni e di paure dei mantovani, com'è avvenuto nel 1754 e come avviene tra 1790 e 1792, quando tumulti e violenze antiggiudaiche esplodono in brevi e intense fiammate²².

18. "Costretti nel ghetto, hanno nelle loro mani quasi tutta la vita commerciale della città", secondo M. Vaini, *La società censitaria*, p. 33.

19. Dati in S. Mori, *Lo stato e gli ebrei mantovani*, pp. 209-234.

20. Di "una plebe provocata [dall'oligarchia locale] contro gli ebrei" e di oltraggi ripetuti agli abitanti del ghetto scrive nelle sue acrimoniose memorie l'intendente d'Arco: A. Enzi, *Frammento di memorie*, pp. 110 sgg.

21. S. Mori, *Lo stato e gli ebrei mantovani*, p. 234.

22. Cfr. cap. 4, § 3 *infra*.

Mantova e la sua provincia sono meta di numerosi immigrati che giungono dai territori vicini, in maggioranza dai ducati emiliani e dal Ferrarese. L'area sub-padana (e la diocesi di Reggio in particolare) è infatti quella su cui Mantova esercita una forte attrazione: il 51 per cento degli sposi forestieri registrati in città proviene da lì tra il 1750 e il 1779. Seguono, a distanza, gli immigrati dalle vicine città lombarde (17,6%), Cremona prima fra tutte, e venete (16,2%), specialmente dal Veronese; dal Tirolo, dal Novarese (dalla riviera del lago d'Orta)²³. Forniscono un'abbondante manodopera per i servizi della città e per i lavori stagionali della campagna. In città vengono a fare i muratori, i servitori, i facchini, gli osti, gli "scarpolini" (i ciabattini, categoria inferiore al calzolaio)²⁴, ma anche i mercanti, i calzolai, i sarti, e diverse altre attività non qualificate del settore terziario.

Nella cerchia urbana le attività artigianali e manifatturiere sono circoscritte a soddisfare bisogni locali e di ridotto valore economico. Le più rilevanti sono in mano agli ebrei. Gli opifici tessili, serici in particolare, fiorenti in epoca gonzaghesca, sono quasi scomparsi. Le stratificazioni sociali e professionali rinviano, ad ogni modo, a un cosmo complesso e non si prestano a semplificazioni ideologiche che contrappongono 'signori' a 'contadini'. Le categorie di mestiere sono organizzate da secoli in paratici, fino al 1786, anno in cui questi ultimi sono soppressi e il mondo del lavoro è riorganizzato con la neoistituita Camera di commercio. Secondo i dati di questa, nel 1787 resta in funzione una quarantina di telai, la maggior parte dei quali destinata alla produzione serica. Sono attive inoltre alcune concerie e manifatture di cuoio, di cera, candele, sapone e poco altro. I beccai si situano al crocevia tra il settore alimentare (carne) e la filiera del cuoio e delle pelli. Di notevole rilievo è l'attività della pesca e del commercio ittico, disciplinata attraverso una "condotta dei laghi", appaltata a un imprenditore che distribuisce le licenze a pescatori e pescivendoli, gestisce la lavorazione delle anguille, cura l'osservanza dei divieti. In un documento del 1760 risultano 120 famiglie iscritte alla corporazione dei pescatori²⁵. Oltre ai tessitori (14%), nel 1787 si registra un alto numero di sarti (9%), calzolai (8%), falegnami (7%), muratori (7%) e osti (6%): piccole attività, sovradimensionate rispetto alle esigenze reali, come si avrà modo di vedere scorrendo i profili dei delinquenti. Secondo il giudizio drastico di Belfanti, "Mantova, nella seconda

23. Dati elaborati da C.M. Belfanti, *Mestieri e forestieri*, p. 47 e *passim*.

24. "La maggioranza degli scarpolini è costituita da ciabattini, senza bottega, che esercitano il loro mestiere con un deschetto sotto il portico della piazza o spostandosi per la città con il sacco dei propri attrezzi sulle spalle", C.M. Belfanti, *Mestieri e forestieri*, p. 80.

25. M. Romani, *Tasselli di un mondo centripeto*, p. 400 n.

metà del Settecento, è dunque una città priva di manifatture di una certa consistenza, caratterizzata da un artigianato e da attività terziarie di piccolo e piccolissimo cabotaggio che possono scivolare facilmente nella precarietà e saltuarietà²⁶. Meno regolamentato e sicuro, senza dubbio, è il lavoro di categorie come manovali, facchini, barcaioli, carrettieri. Costoro si addensano attorno al porto di Catena, le mogli sono impegnate come lavandaie e serve, mentre i fanciulli tra gli otto e i dieci anni trasportano a pagamento merci dentro ceste o sporte: si chiamano appunto *cestaroli* o *sportaroli*, figure di apprendisti facchini²⁷.

Il declino delle manifatture tessili urbane è in parte compensato dalla presenza, nel territorio, di più di 250 fornelli che consentono agli imprenditori, per lo più israeliti, di trattare 50.000 libbre di seta all'anno e di esitarli su mercati più vantaggiosi di quello mantovano²⁸. Ed è proprio sul relativo sviluppo di una rete di cospicui centri minori e sulla delocalizzazione delle attività produttive che la ruralizzazione può accompagnarsi alla leggera ascesa del popolamento nel contado. Il Mantovano assume così “una particolare struttura policentrica, con una città circondata da ampi spazi vuoti e circondata da una collana di importanti centri urbani affacciati sul Bresciano, sul Cremonese, il Veronese, le province emiliane”, fino a farne, una sorta di “provincia senza centro”²⁹. Tramontata la forza centripeta dell'antica capitale gonzaghesca, il baricentro socio-economico si sposta a sud, tra la Media pianura e l'Oltrepò. “La coppia Revere-Ostiglia, una vera e propria conurbazione tagliata dal Po” raddoppia la sua popolazione tra secondo Cinquecento e primo Ottocento, divenendo uno dei principali accessi del commercio marittimo³⁰. La varietà del riso d'Ostiglia è tra le più richieste e trasportate via fiume sia in Lombardia che in Veneto. Gonzaga, grosso borgo agricolo, attrae un'importante fiera del bestiame. Viadana e il suo distretto mantengono nel tempo il loro volume demografico cospicuo (oltre dodici mila abitanti) e il prestigio di centro politico-amministrativo che ne fa la più importante giurisdizione dopo Mantova. Lo sviluppo agricolo sospinge l'ascesa anche di Sermide, Revere, San Benedetto, Suzzara, Marcaria, che svolgono un ruolo polifunzionale per un'area vasta, oltre i confini strettamente provinciali. Arretrano in parte, pur senza perdere una

26. C.M. Belfanti, *Popolazione ed economia a Mantova*, p. 234.

27. M. Romani, *Tasselli di un mondo centripeto*, p. 410.

28. M.A. Romani, “*Un morbido paese*”, p. 317.

29. La definizione è ancora di Marzio Romani in *Premessa* a Id. (a cura di), *Storia di Mantova*, I, p. 6.

30. R.P. Corritore, *L'evoluzione sei e settecentesca*, p. 194.

loro riconoscibilità istituzionale (come mostreranno le alterne vicende delle sedi pretorili), poli legati all'attività manifatturiera, come Canneto con Acquanegra, Redonesco, Gazzuolo, Guidizzolo³¹. A Bozzolo e a Sabbioneta resta qualcosa del recente passato di piccole capitali, ai confini con lo Stato di Milano, se non altro per il mantenimento della pretura, in tono più dimesso rispetto a Viadana e a Castiglione delle Stiviere.

Se una prevalente fisionomia contadina connota la popolazione mantovana, nella difficile congiuntura tra Sette e Ottocento miseria, denutrizione e malattie divengono facilmente il corredo quotidiano; e almeno in parte spiegano il proliferare di determinate tipologie di reato, quali il furto campestre e il vagabondaggio. Con i suoi cicli e i suoi grandi lavori stagionali (la mietitura, la raccolta delle foglie di gelso, i lavori in risaia, la vendemmia) l'economia agricola lombarda – e quella mantovana in particolare, data la scarsità di braccia – richiede periodicamente abbondante mano d'opera, specialmente bracciantile. Affittuari e massari non vanno dunque per il sottile nel reclutare i lavoranti stagionali, anche dai confinanti Stati esteri. Cessata l'urgenza, moltitudini di braccianti, bifolchi, giornalieri si ritrovano disoccupati e vagano per le campagne. Sono quindi inclini a commettere furti e illegalità diverse per sopravvivere. Nella stagione invernale calano nella piana mantovana, meta di transumanza, pastori e mandriani con le loro bestie, specialmente provenienti dalle montagne venete e trentine. Scambiano latticini e letame con fieno e foraggi, ma intanto i bovini invadono i campi arrecando danni ad alberi e viti. Proprietari e contadini temono transumanti e vagabondi, subendone ricatti ed esborsi per evitare ritorsioni. Le popolazioni rurali partecipano fatalmente a un clima di omertà che non di rado conviene a esse stesse, quando ad esempio cooperano al contrabbando di grani e di generi daziati, reato non di rado necessario al loro stesso sostentamento.

Poveri, diseredati, orfani trovano in città un'accoglienza migliore, frutto di secolari istituzioni caritative e ospedaliere. Al centro della rete assistenziale è l'Ospedale Grande, in funzione dal 1472 al 1797, ove trovano ricetto infermi indigenti (pazzi compresi), soldati ammalati, forestieri, infanti abbandonati; mentre cronici, incurabili e infettivi non possono esservi ammessi, salvo verosimili deroghe. Una scuola di Ostetricia vi è aperta nel 1775³². Funzioni

31. *Ibidem*, p. 195.

32. M. Romani, *Tasselli di un mondo centripeto*, pp. 430-431. A. Zanca – G. Carra, *Medicina e igiene a Mantova*, pp. 117-119; ove, tra l'altro, si rileva l'alto tasso di forestieri ricoverati: nel 1748, su 1.042 pazienti ricoverati solo 420 sono mantovani, ossia il 40,3 per cento, mentre il 59,7% proviene da Stati esteri, con una maggioranza relativa (233) di veneti. Cfr. anche A. Zanca – G. Carra, *Malattie e medicine*, p. 115.

di cura svolgono anche gli ospedali/ospizi di Sant'Antonio e di San Lazzaro. Alcuni enti di assistenza sono riservati alle donne (i "pii luoghi" della Misericordia, di S. Anna, delle Zitelle, delle Donne Penitenti), altri due ai bisognosi (pio luogo dei Poveri e del Soccorso). Sono dotati di capitali assai modesti³³. Ai due orfanotrofi (Orfani della Fiera e S. Antonio) si aggiunge, nel 1767, quello aperto dal governo su iniziativa del conte Luigi Bulgarini: il "regio" orfanotrofico viene in seguito trasferito all'ex convento agostiniano di S. Agnese, dopo il 1773, anno di soppressione della Compagnia di Gesù e conseguente avocazione al demanio regio dei suoi immobili. Le tradizionali strutture sanitarie e assistenziali, i luoghi pii ed elemosinieri, nel corso del secolo vanno rivelandosi inadeguati a fronteggiare la montante pressione dell'indigenza. Pauperismo e repressione si intrecciano nelle politiche asburgiche, nel Mantovano come altrove, con soluzioni drastiche, quali la trasformazione dell'ospedale di San Leonardo in ospedale militare (1786). Il Monte di Pietà, viceversa, istituito da Bernardino da Feltre nel 1484 con lo scopo di difendere i poveri debitori dagli alti tassi usurari praticati dai banchi ebraici, raggiunge proprio nel secondo Settecento il massimo stato di espansione e floridezza, tanto da indurre Maria Teresa a ordinare un aumento del fondo di dotazione (da 70.000 a 100.000 fiorini) "affiancando al solito mutuo su pegno il vero e proprio concetto bancario quello, cioè, di indirizzare i risparmi alle attività economiche produttive quali l'agricoltura ed il commercio". Cartelle al 3,5% sono immesse sul mercato onde reperire fondi "per nuove costruzioni rurali ed opere di bonifica"³⁴. La floridezza del Monte non sfuggirà ai rivoluzionari francesi che ne svuoteranno le casse.

La società mantovana, nel suo costume generale, come altre società settecentesche è aristocratica e popolare al tempo stesso, disciplinata sotto l'egida delle sue gerarchie laiche ed ecclesiastiche, informata a un senso comune che si manifesta in una commistione di riti civili e di pratiche religiose post-tridentine, come attestano, tra l'altro, la presenza di numerose confraternite laicali (particolarmente diffuse, anche nel contado, quelle intitolate alla Vergine e al ss.Sacramento) e il fervore nel culto dei santi (in primo piano il patrono sant'Anselmo e san Luigi Gonzaga). Al vertice della piramide sta una nobiltà formatasi in larga parte sotto i Gonzaga dei quali ha acquisito molti beni fondiari – Agnelli, Andreasi, Arrigoni, Arrivabene, Cavriani, Cocastelli, Colloredo, Da Bagno, D'Arco, Guerrieri, Ippoliti, Magnagutti, Strozzi, Valenti, Zanardi, Zenetti, e i loro pari-ceto – cui vanno aggiungendosi, nella mutevole composizione del ceto dominante, nobili e

33. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, pp. 248-249.

34. E. Castelli, *Il Sacro Monte di Pietà*, p. 56.

funzionari legati alla Casa d'Austria. Gruppi sociali, forme istituzionali e riordino territoriale-amministrativo interagiscono lungo il Settecento in connessioni rese evidenti specialmente dalla lezione di Mozzarelli. Alle grandi riforme dello Stato, del catasto e delle comunità corrisponde quindi, nella seconda metà del secolo, una ridefinizione sovrana di chi sia 'nobile', chi 'civile'. L'esame compiuto dagli uffici regi delle esenzioni, delle immunità, dei titoli per recuperare al fisco antichi diritti costituisce l'avvio di una riforma della stessa nobiltà. La revisione dei privilegi fiscali conduce fatalmente a un riordino dei titoli nobiliari, disposto nel 1768 con la creazione di un Tribunale Araldico, grazie al quale, dopo anni di contrastati lavori, nel 1778 si riesce a completare un nuovo *libro d'oro* ove si raccolgono i nomi dei casati mantovani, 162 in tutto: cinque principi (tutti Gonzaga) oltre al vescovo pro tempore, 35 marchesi, 63 conti, oltre al priore degli Agostiniani, 52 nobili non titolati e sette cittadini nobili³⁵.

I vescovi stessi sono aristocratici, soggetti, lungo il secolo, alla crescente pressione del giurisdizionalismo. Maggiore capacità di resistenza, rispetto a quest'ultimo, dimostra il marchese Antonio dei conti Guidi Da Bagno, mantovano, il cui lunghissimo episcopato (1719-1761) coincide con un evidente impegno pastorale, nello sforzo di preservare l'integrità morale di un clero non sempre impeccabile, mantenendone a un grado dignitoso la preparazione culturale e la prassi liturgica. Per questo il vescovo Guidi fa costante affidamento all'indubbia qualità didattica e scientifica (come diremmo oggi) dei gesuiti, convogliando i chierici a seguire i corsi letterari, filosofici e teologici presso lo *Studium* della Compagnia di Gesù, la quale a metà del secolo trova sede nel bel Palazzo ove pure studiano molti laici³⁶. Altri religiosi collaborano con la diocesi sul piano pastorale e spirituale, esercitando spesso nelle parrocchie i ministeri della predicazione e della confessione, guidando processioni, tridui, novene. Sono cappuccini, teatini, servi di Maria, barnabiti, per non citare che gli ordini regolari più recenti, e molte famiglie religiose femminili (cappuccine, clarisse, benedettine, domenicane, carmelitane, canoniche regolari lateranensi). Sulla condotta dei religiosi, almeno quando agiscono *extra claustra*, il vescovo Guidi da Bagno

35. Il numero delle persone nobili si aggirerebbe tra le 700 e le 750 unità secondo M. Vaini, *La società mantovana nell'età delle riforme*, p. 17n; cfr. *ibidem*, pp. 15-17. Gli aspetti patrimoniali sono esaminati in Id., *La distribuzione della proprietà terriera*, pp. 155 sgg. Sul senso generale della riforma della nobiltà lombarda, cfr. C. Mozzarelli, *Impero e città* (su Mantova in particolare pp. 515-518).

36. E ove oggi hanno sede la Biblioteca comunale e il liceo "Virgilio". Cfr. R. Brunelli, *La dominazione austriaca*, pp. 156, 160-161; e U. Bazzotti – D. Ferrari (a cura di), *Il Palazzo degli studi*.